

De-industrializzazione e prospettive di riuso nell'area occidentale di Napoli

1. Premessa

Obiettivo del presente lavoro è analizzare i momenti fondamentali della storia recente dell'area occidentale di Napoli: l'industrializzazione, la de-industrializzazione, le prospettive di riqualificazione e di riuso.

Tutto ha inizio nei primi anni del secolo scorso, quando la piana agricola di Bagnoli è destinata, con legge dello Stato ma dietro pressione degli intellettuali e dell'opinione pubblica partenopea, a zona industriale. Da quel momento, e per circa un ottantennio, la storia di Bagnoli è stata legata strettamente, nel bene come nel male, a quella dello stabilimento siderurgico ivi insediato. Si è ritenuto, perciò, opportuno passare rapidamente in rassegna gli episodi più importanti che hanno segnato la vita dello stabilimento, dalla sua nascita, nel 1910, fino alla sua definitiva chiusura, nel 1992, per cercare di comprendere le ragioni, condivisibili solo in parte, di determinate scelte.

La de-industrializzazione, evento in sé traumatico per la rapidità con la quale si è manifestato e le conseguenze occupazionali che ha determinato, ha altresì aperto la strada ad importanti scelte strategiche, di riuso e di rifunzionalizzazione dell'area. Proprio la presenza delle fabbriche, infatti, ha, paradossalmente, "preservato" una sezione importante del territorio cittadino da quella edificazione selvaggia che caratterizza, ad esempio, il vicino quartiere di Fuorigrotta o il comune contermino di Pozzuoli. Occorre, è vero, bonificare i suoli, ma, una volta completata l'operazione di recupero ambientale, si potrà disporre di un'area di oltre 2 milioni di mq. su cui intervenire con

piani e progetti in grado di coniugare sviluppo economico e tutela del territorio.

Si tratta, pertanto, di un quartiere in piena trasformazione strutturale e funzionale. Ed è per questo che, in assenza di chiari riferimenti e di oggettivi riscontri, si è preferito astenersi dall'elaborare "conclusioni" e limitarsi a riportare i contenuti dei più recenti provvedimenti di piano, senza esprimere giudizi di merito circa le scelte di fondo che li caratterizzano.

2. L'industrializzazione

Nei primi anni del secolo scorso si aprì un dibattito circa le prospettive di sviluppo economico della città di Napoli. A dominare furono soprattutto le idee di Francesco Saverio Nitti e della cerchia di intellettuali raccolti attorno all'Istituto di Incoraggiamento di Napoli (Luigi Miraglia, Udalrico Masoni, Ferdinando Vetere, Oreste Bordiga). Costoro, constatando la mancanza di un ambiente e di una cultura imprenditoriale ed industriale in grado di generare un percorso spontaneo di trasformazione produttiva, spinsero perché fosse lo Stato a predisporre mezzi straordinari atti a sostituire le condizioni favorevoli assenti, pur sempre, però, con l'obiettivo finale di determinare uno sviluppo autoprospulsivo in grado di far emergere e valorizzare le risorse locali¹. Il punto di arrivo di tali sollecitazioni fu la L. 8 luglio 1904 n° 351, recante "Provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli", della cui redazione furono incaricati lo stesso Nitti e Angelo Majorana, il sottosegretario (poi ministro) alle Finanze, vicino a

Giovanni Giolitti. La legge “fornisce ai nuovi stabilimenti ed a quelli trasformati un pacchetto di agevolazioni tendenti a ridurre le spese di impianto e, in parte, i costi di esercizio. Prevede la creazione di una rete di servizi atti a sollecitare l’allocazione delle risorse verso le attività produttive. Introduce, per la prima volta, l’istituto della zona industriale (...) intesa come una parte del territorio comunale da destinare alla localizzazione agevolata di impianti industriali e di case per gli operai”².

In realtà, il testo approvato localizzava il polo industriale nella zona orientale della città, ove già erano presenti, fin dall’epoca borbonica, alcuni stabilimenti produttivi. La scelta definitiva cadde però sull’area di Bagnoli-Coroglio, nella parte occidentale della città, per la possibilità di disporre di un’area di 1.200.000 mq., quasi per nulla urbanizzata e dove basso era il valore dei suoli, dotata di un water-front di oltre 500 mt. che consentiva di realizzare un approdo per il carico e lo scarico di materie prime e di prodotti finiti³. Non sarebbero state estranee a tale decisione le pressioni esercitate dal nascente trust siderurgico facente capo all’ILVA di Genova⁴, che, all’indomani dell’approvazione della legge speciale, aveva deciso la creazione di uno stabilimento nel napoletano.

Nonostante il sostegno del Credito Italiano e della Banca Commerciale alla copertura degli ingenti costi per la costruzione e l’implementazione degli impianti, l’avvio dello stabilimento fu tutt’altro che agevole. La concorrenza straniera, la recessione economica del 1907 e la crisi finanziaria e borsistica che ne seguì rallentarono la messa a punto della fabbrica. Bisogna attendere il giugno del 1910 per l’inaugurazione dello stabilimento strutturato con la logica del ciclo integrale e costituito da due altoforni, da un’acciaieria Martin-Siemens e da un blooming.

Durante la prima guerra mondiale, l’ILVA ha conosciuto una fase di forte espansione, riuscendo non solo a raddoppiare la produzione di acciaio ed a pagare così gran parte dei debiti contratti con le banche negli anni precedenti, ma anche ad inserirsi in altri settori economici, attraverso il meccanismo delle partecipazioni societarie o dell’acquisizione di aziende.

Con il ritorno della pace, la necessità di riconvertire le linee di produzione, le crescenti rivendicazioni operaie, i costi elevatissimi dei noli marittimi, le difficoltà nell’approvvigionamento di combustibile, spinsero al collasso l’industria siderurgica e costrinsero la dirigenza ILVA a tenere chiuso lo stabilimento dal 1921 al 1924.

Dall’epoca della sua riapertura (1924-25) fino

alla vigilia della seconda guerra mondiale, lo stabilimento raggiunse un buon livello di produttività e di competitività, grazie ad una serie di miglioramenti e di modifiche tecniche: dall’allacciamento alla rete ferroviaria alla costruzione del gasometro fino alla realizzazione dell’acciaieria Thomas con gli annessi impianti di calce e di macinazione delle scorie. Il tutto mentre il regime fascista provvedeva a trasferire sotto il controllo dell’IRI, o, più esattamente, della sua finanziaria, la Finsider, tutto il gruppo siderurgico nazionale, ILVA compresa (1937). Si completa, inoltre, l’industrializzazione dell’area, con la nascita, nel 1927, della Società Cementiere Litoranee (la futura Cementir), la prima fabbrica italiana che utilizzava la loppa di altoforno (un sottoprodotto delle lavorazioni siderurgiche) per produrre cementi, e, nel 1936, della Eternit, specializzata nella realizzazione di manufatti in cemento amianto.

I bombardamenti anglo-americani prima e il sabotaggio operato dai soldati tedeschi in ritirata poi, determinano un nuovo blocco della produzione, dal 1943 al 1945. Solo l’anno successivo (1946) riprendono a funzionare i laminatoi e l’acciaieria, anche se la capacità produttiva anteguerra sarà recuperata solo nel 1951. Poi, nel 1953, l’ingresso dell’Italia nella Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (CECA), garantendo la stabilità dei prezzi grazie agli accordi tra i Paesi membri per l’approvvigionamento di rottame, si traduce in uno stimolo per nuovi investimenti e per l’attuazione di programmi di rinnovamento.

È in questo mutato scenario che nel 1958 il Comitato per lo sviluppo dell’occupazione e del reddito, presieduto da Pasquale Saraceno, mette a punto il Piano di riassetto della siderurgia pubblica. I punti strategici e qualificanti del Piano sono l’ulteriore espansione della siderurgia a ciclo integrale e la riduzione dell’impiego e, dunque, dell’importazione di rottame (che aveva toccato nel 1957 i 2,7 milioni di tonnellate). In tal senso, si propone la creazione di un quinto centro siderurgico da localizzare in Puglia – sarà poi scelta Taranto – e la specializzazione produttiva degli stabilimenti esistenti: a Bagnoli è affidata la produzione di travi e nastri stretti, a Cornigliano la fabbricazione di prodotti piani a caldo e di rivestiti, a Piombino di profilati ed a Novi Ligure di laminati a freddo. Tali indicazioni sono poi sviluppate col Piano quadriennale di investimenti adottato dalla Finsider nel 1962. In particolare, per lo stabilimento di Bagnoli si prevede l’aumento della capacità produttiva di circa 1 milione di tonnellate all’anno, attraverso l’installazione di nuovi impianti e l’ampliamento di quelli esistenti⁵. La scelta,



però, di creare un moderno stabilimento a Taranto fa perdere a Bagnoli il ruolo strategico di protagonista della siderurgia meridionale. Questa posizione, sempre più marginale, trova conferma qualche anno più tardi (1969), quando il CIPE approva il Programma di espansione della siderurgia IRI per il decennio 1970-80. Nel documento è evidente l'intento della Finsider di puntare sull'ampliamento dell'Italsider di Taranto e sulla costruzione di un nuovo impianto di laminazione a freddo da 1 milione di tonnellate all'anno in Gioia Tauro, mentre per i vecchi centri siderurgici, Bagnoli, ma anche Cornigliano e Piombino, si avanzano ipotesi di ridimensionamento tecnico-produttivo.

Viene da sé che proprio a partire dal 1969 la produzione di acciaio nello stabilimento napoletano inizia a segnare un calo crescente, che raggiunge il culmine nel 1975, anno in cui la crisi energetica si somma alla contrazione della domanda di prodotti siderurgici. Tutto il settore delle Partecipazioni statali subisce perdite fortissime e, conseguentemente, l'IRI nomina un Comitato tecnico-consultivo col compito di individuare le sacche di crisi. Per quel che concerne l'impianto di Bagnoli, il Rapporto conclusivo (27/10/1976) sostiene che i risultati negativi registrati a partire dal 1969 siano imputabili a deficienze impiantistiche non eliminabili a causa della carenza di spazi disponibili, spingendosi a dichiarare inadatto all'esercizio di un moderno impianto siderurgico il sito napoletano.

Dopo alcuni mesi, nel 1977, l'IRI rende pubblico un altro studio, specifico questa volta delle questioni siderurgiche, realizzato da un comitato di esperti presieduto dal prof. Armani, con l'obiettivo di individuare strategie di intervento per sanare o, quanto meno riportare entro limiti accettabili, la situazione di crisi. Principale bersaglio del rapporto è ovviamente il centro siderurgico napoletano, per il quale si auspica, per la prima volta, la progressiva chiusura, o, al contrario, un deciso processo di ristrutturazione e di ampliamento. Accantonata l'ipotesi della dismissione, dagli ultimi anni settanta prende il via un piano di ristrutturazione che segna una netta inversione di tendenza nella politica perseguita fino ad allora nei riguardi di Bagnoli⁶. L'installazione di impianti a colata continua e la trasformazione del centro da mero fornitore di semilavorati a produttore di laminati con alto valore aggiunto⁷ determina la ripresa a pieno ritmo dell'attività. Da quando, nell'aprile del 1984, dal treno a nastri esce il primo rotolo di coils a caldo, lo stabilimento napoletano fa fatica a tenere dietro agli ordinativi, data l'alta

qualità, difficilmente eguagliabile dai concorrenti europei, dei suoi laminati.

3. La de-industrializzazione

Proprio questa rinnovata vitalità e competitività potrebbe paradossalmente aver determinato la condanna di Bagnoli: la CEE, che pure ne aveva in parte finanziato il rilancio, impone all'Italia la chiusura dello stabilimento, pena il blocco degli aiuti comunitari per l'attuazione dei piani di ristrutturazione del settore siderurgico. Il nostro governo che, a parole, dichiara di voler difendere a tutti i costi il centro industriale partenopeo, ben presto cede alle richieste dei partners europei, fissando la chiusura dell'ILVA al 31 dicembre 1990, chiusura poi anticipata, previo accordo con i sindacati, al 19 ottobre del medesimo anno.

La chiusura dell'ILVA è preceduta dalla cessazione dall'attività dell'Eternit (1985), impossibilitata a mantenere in vita lavorazioni altamente inquinanti, e seguita da quella della Federconsorzi (1991), che era subentrata nel 1975 alla Montedison nella produzione di acido fosforico e di fertilizzanti fosfatici. Dal canto suo, la Cementir, venendo meno la fornitura della loppa di altoforno, converte gli impianti per renderli idonei all'utilizzo della pozzolana (1989), per poi interrompere la produzione qualche anno dopo⁸.

In altre parole, nel volgere di pochi anni, di quello che era stato il polo industriale della zona occidentale di Napoli, capace di occupare migliaia di lavoratori, non restavano che fabbriche dismesse e suoli inquinati.

Quello che colpisce della vicenda ILVA-Italsider è la lunga serie di paradossi che ne hanno accompagnato la nascita, l'evoluzione e finanche la conclusione. A partire dalla decisione di localizzare in un'area dotata di eccezionali qualità ambientali e paesaggistiche⁹ degli stabilimenti fortemente inquinanti, per inseguire il miraggio di un'industrializzazione che fosse in grado di far compiere a Napoli e al Mezzogiorno quel "salto" capace di colmare la distanza col resto del Paese. Col senno del poi si può sostenere che tale scelta si è rivelata errata: l'impianto siderurgico, ingigantendosi nel tempo e richiamando altre installazioni industriali, ha impedito la naturale espansione residenziale della città lungo il litorale occidentale e lo sviluppo razionale della vista piana di Bagnoli, proprio quando la bonifica di Agnano, restituendo salubrità alla zona, creava le condizioni per utilizzare l'inestimabile bellezza dell'ambiente e la ricchezza termale del luogo¹⁰.

Nel corso degli ottant'anni circa di funzionamento dello stabilimento, poi, non sempre i dirigenti dell'ILVA-Italsider e dell'IRI-Finsider sembra abbiano avuto una linea strategica chiara nei confronti di Bagnoli. Dopo aver, infatti, varie volte proclamato l'importanza ed il ruolo di capofila della siderurgia meridionale dello stabilimento partenopeo, ne hanno, di fatto, determinato la progressiva marginalizzazione con la costruzione delle moderne linee di produzione di Taranto prima e di Gioia Tauro poi. Fino ad arrivare al Rapporto della Commissione Armani, che prospettava per Bagnoli due ipotesi opposte: la chiusura o la ristrutturazione. Delle due l'una: o lo stabilimento era strategicamente importante e andava perciò ristrutturato, o era inutile, costoso e obsoleto e come tale andava chiuso.

Per non parlare dell'atteggiamento delle Autorità locali, che, pur di impedire la chiusura dell'ILVA-Italsider, hanno in un certo senso rinnegato se stesse, approvando ben due varianti al PRG del 1970-72 e facendo, di fatto, perdere di efficacia e significatività a tutto lo strumento pianificatorio¹.

Da ultimo, la decisione di chiudere definitivamente lo stabilimento siderurgico, proprio in una fase in cui registra degli attivi nell'ordine delle decine di miliardi, avviene in un contesto che ha del farsesco. Da un lato, la CEE fa quello che non dovrebbe fare, ovvero chiedere ad un paese membro la chiusura di un impianto industriale, dall'altro, un Ministro italiano, firmando un documento in cui si accettava la chiusura dell'area a caldo, non fa quello che avrebbe dovuto, ovvero tutelare gli interessi industriali del proprio Paese.

Tutto ciò lascia un po' di amarezza, ma è consegnato ormai alla storia. Oggi si apre per Bagnoli la prospettiva di tornare alla sua naturale vocazione e bellezza. I problemi, allora, non sono più legati alla competitività dello stabilimento industriale o alla conservazione di idonei livelli occupazionali, quanto alla bonifica di un'area occupata per decenni da fabbriche inquinanti ed alle prospettive di riqualificazione e di riuso che risultano determinanti nel ridisegnarne la fisionomia e le funzioni.

Dal punto di vista normativo, il primo atto concreto nella direzione del pieno recupero ambientale dell'area in esame è la delibera del CIPE del 20 dicembre 1994, in cui è contenuto il "Piano di recupero ambientale - Progetto delle operazioni tecniche di bonifica dei siti industriali dismessi di Bagnoli". Predisposto dall'Italsider in liquidazione S.p.A., il Piano prevedeva una spesa complessiva di 343 Mld. per le operazioni di smantellamento degli impianti e di risanamento ambientale, finan-

ziata con un contributo pubblico per 261 Mld. e per la rimanente quota a valere sulle risorse derivanti dal cofinanziamento comunitario e dalla vendita di macchinari e attrezzature.

Occorre, però, attendere la legge speciale 582 del 18 novembre 1996 recante "Disposizioni urgenti per il risanamento dei siti industriali delle aree di Bagnoli e di Sesto San Giovanni", per il via libera ai lavori di smantellamento dell'ex acciaieria e di bonifica di oltre 2 milioni di mq. di suolo inquinato. Delle operazioni viene incaricata l'IRI, che, a tal fine, costituisce la Bagnoli S.p.A..

Il risanamento ambientale comprende le operazioni di smantellamento e di rimozione, le demolizioni e le rottamazioni, nonché la bonifica integrale delle aree dalla presenza di inquinanti fino alla profondità interessata dalla contaminazione. Gli interventi riguardano i suoli un tempo occupati dall'ILVA-Italsider e dall'Eternit, nonché tutta la linea di costa rientrante nel demanio marittimo. Restano esclusi, invece, lo stabilimento Cementir, per il quale la proprietà ha dichiarato l'insussistenza di una dismissione dell'unità industriale, pur essendo fermi da alcuni anni gli impianti di lavorazione, e l'ex complesso Federconsorzi, ove la Fondazione IDIS ha dato vita ad una struttura scientifica denominata Città' della Scienza. La L. 582 prevede, inoltre, la costituzione di un Comitato di coordinamento e di alta vigilanza delle attività¹², che, a sua volta, nomina una Commissione, costituita da 7 esperti di chiara e riconosciuta fama per il controllo ed il monitoraggio delle operazioni prestabilite e dei relativi stati di avanzamento.

È previsto, infine, il diritto di prelazione per il Comune di Napoli nel caso di cessione totale o parziale delle aree oggetto di risanamento ambientale da parte degli attuali proprietari.

Assai più incisivo, in tal senso, risulta l'art. 114 della L. 23 dicembre 2000 n° 388 (Finanziaria 2001), che va ben al di là di un mero diritto di prelazione, consentendo al Comune l'acquisto dei suoli un tempo industriali ad un prezzo scontato del 30%. Tale disposizione intende, di fatto, evitare qualsiasi speculazione immobiliare e garantire che i suoli bonificati siano destinati ad usi di interesse generale.

È previsto, inoltre, che con decreto del Ministro dell'Ambiente sia approvato, entro 6 giorni dalla data di entrata in vigore della legge, il piano di completamento della bonifica e del recupero ambientale dell'area industriale di Bagnoli. Essendo stabilita la cessazione delle funzioni tanto del Comitato di coordinamento e di alta vigilanza, quanto della Commissione per il controllo ed il



monitoraggio, è lo stesso Ministro dell'Ambiente a vigilare e controllare sulla corretta e tempestiva attuazione del piano e, in caso di inosservanza delle prescrizioni e dei tempi stabiliti, a disporre l'affidamento a terzi per l'esecuzione in danno. Non cessa di esistere, invece, almeno per il momento, la Bagnoli S.p.A., che continuerà ad occuparsi direttamente delle operazioni di bonifica e che potrà anzi disporre di ulteriori 180 Mld. (50 Mld. per ciascuno degli anni 2001-2003 garantiti dal Ministero del Tesoro, più altri 30, 10 ogni anno, provenienti dal Ministero dell'Ambiente). La sovrapposizione di competenze e di pareri tra varie autorità ministeriali e locali, in uno con la modifica, effettuata in corso d'opera, dei parametri che regolano i lavori di recupero ambientale, hanno, infatti, determinato una forte levitazione dei costi ed un allungamento dei tempi inizialmente preventivati.

Gli ultimi dati resi noti dalla Bagnoli S.p.A. riguardano l'avanzamento dei lavori al 31/3/1999. A quella data si era provveduto al 70% circa delle demolizioni¹³ ed al 60% degli smontaggi previsti dal piano CIPE. Più bassa la percentuale per quel che concerne lo smaltimento dei residui di lavorazione e la decontaminazione degli impianti, operazioni dimostrate più ardue di quanto preventivato, mentre ancora deve avere inizio l'effettiva bonifica dei suoli, dopo che, eseguita la prima fase di monitoraggio delle aree, si è reso necessario provvedere ad ulteriori analisi ed approfondimenti.

Particolarmente complessi si presentano il recupero e la bonifica del litorale. Più nel dettaglio, si tratta di approntare tre grosse operazioni tra di loro connesse ma che potrebbero aver luogo con tempi e modalità di intervento differenziati: la rimozione della colmata, la bonifica dei fondali e della spiaggia, il ripascimento di quest'ultima.

Se fosse rispettato il timing delle attività indicate dalle Autorità comunali, i lavori di bonifica dovrebbero partire dopo un periodo di 14 mesi, necessario ad elaborare i progetti esecutivi relativi alla stessa. A quel punto, occorreranno 28 mesi per la bonifica effettiva delle aree, per la certificazione dell'avvenuta bonifica e per la ricostruzione della copertura pedologica. In tutto, cioè, circa 3 anni e mezzo!

4. Il futuro di Bagnoli e la Bagnoli futura

Se così lunghi si presentano i tempi di bonifica e di recupero, parlare di riuso, di trasformazione, di rifunzionalizzazione delle aree in esame potreb-

be sembrare quanto meno prematuro. Purtroppo, mentre il Parlamento approvava l'emendamento alla Finanziaria che destina nuove risorse economiche alle operazioni di bonifica, la Giunta comunale presentava (dicembre 2000) il Piano Urbanistico Esecutivo (PUE) relativo a Bagnoli. Il documento, che completa la fase riservata alla pianificazione urbanistica, specifica le scelte della Variante per la zona occidentale del 1996, ne definisce la precisa collocazione territoriale e quantitativa ed esplicita i contenuti economici dell'iniziativa. Viene, in particolare, confermato e qualificato l'obiettivo che il Comune ha da tempo assunto per la riconversione di Bagnoli: "Costruire nell'area industriale dismessa di Coroglio un insediamento a bassa densità, connotato da un'alta qualità ambientale, nel quale trovino posto funzioni anche altamente rappresentative per il rinnovamento di Napoli".

Punti di forza del Piano sono, senza dubbio, il parco e la spiaggia, immaginati come uno spazio pubblico unitario di oltre 190 ettari - 340 se si sommano le aree verdi della collina di Posillipo e di Nisida -. Non solo verde, però! È prevista, infatti, la nascita di un polo congressuale, con una sala attrezzata di 2.000 posti, di un polo di cultura e di ricerca, con istituti del CNR e facoltà universitarie, che andrebbero ad aggiungersi alla già funzionante Città della Scienza, di un complesso turistico dimensionato per oltre 1.500 posti-letto, legato soprattutto al recupero delle risorse termali, e di un porticciolo turistico per 350 posti-barca.

Condivisibile risulta, poi, la decisione di conservare i più significativi edifici dell'impianto siderurgico sia come testimonianza del recente passato industriale, sia come sede di alcune rilevanti funzioni. L'ex acciaieria, ad esempio, è destinata ad ospitare le grandi manifestazioni musicali giovanili, mentre nell'edificio dell'altoforno si prevede la sistemazione, al piano terra, dell'archivio Italsider, e, al piano superiore, del museo della civiltà del lavoro. Nell'officina meccanica, nella centrale termica e nella centrale raffreddamento nastri saranno sistemati, inoltre, spazi espositivi e sale convegni.

Tutti gli interventi previsti dal PUE saranno attuati da una Società di trasformazione urbana¹⁴ denominata "Bagnoli futura S.p.A.", al cui capitale sociale possono partecipare, almeno fino alla completa acquisizione della proprietà delle aree, esclusivamente il Comune di Napoli, la Provincia di Napoli e la Regione Campania. Solo dopo il passaggio della proprietà dei suoli nel patrimonio della società, si avrà l'ingresso di soci privati (in misura non superiore al 60%), attraverso un au-



L'area della colmata a mare, i pontili e, sullo sfondo, l'isola di Nisida (foto dell'autore).



L'ex acciaieria LD (foto dell'autore).



mento di capitale sociale con rinuncia dei soci “pubblici” al diritto di opzione. La creazione della Bagnoli futura risponde soprattutto alla necessità di affidare la realizzazione del complesso degli interventi ad un unico soggetto, capace di riequilibrare e di perequare i diversi valori fondiari determinati dalle scelte urbanistiche (“il valore fondiario dell’area destinata a parco deve essere lo stesso di un’area destinata ad attività produttive o di un’altra destinata a residenze di qualità”¹⁵) e di realizzare completamente le opere previste, senza dover tener conto degli interessi specifici dei diversi proprietari delle aree. “In tal modo si garantisce la realizzazione anche delle parti economicamente meno attraenti, quelle che potrebbero essere invece sacrificate in un procedimento d’attuazione per segmenti indipendenti, inevitabilmente condizionato dalle pressioni ad anticipare quelle più vantaggiose in termini di profitto economico”¹⁶.

Note

¹ “L’industria è frutto di imitazione, non di creazione, si determina per via di contatti, di modificazione d’ambiente. Bisogna determinare condizioni economiche e finanziarie tali per cui convenga ai settentrionali investire i loro capitali nelle industrie napoletane; la borghesia nostra può allora seguire la via che verrà tracciata, ma il primo impulso non potrà che venire da fuori.” F. S. Nitti, *Verballi della Commissione per l’incremento industriale di Napoli* (23/11/1902).

² A. De Benedetti, “Tra progetto e realtà”, in A. Vitale, a cura di, *Napoli: un destino industriale* (Napoli, Cuen, 1992), pp. 115-126.

³ In realtà, al momento dell’insediamento dell’ILVA, sulla spiaggia di Bagnoli-Coroglio già era presente un insediamento industriale seppur di piccole dimensioni. La prima fabbrica, avviata già nel 1853, è lo stabilimento chimico di Ernesto Lefevre, che, passato nel 1908 alla Montecatini, avvia linee di produzione di solfato di rame, acido fosforico e fertilizzanti fosfatici. Contigue a questa fabbrica, la vetreria di Damiani e quella di Melchiorre Bournique, che producevano lastre di varie misure e campane.

⁴ L’ILVA nasce il 1° febbraio 1905 dopo la fusione tra la Società Siderurgica di Savona, la Società Ligure Metallurgica e la Società degli Altiforni Fonderie e Acciaierie di Terni. Il nome, che deriva dall’antica denominazione che i liguri attribuirono all’isola d’Elba, fu più volte modificato in seguito a fusioni e incorporazioni societarie: nel 1961 divenne “Italsider Altiforni e Acciaierie Riunite ILVA e Cornigliano”; nel 1964 “Italsider S.p.A.”; infine, nel 1989 “ILVA S.p.A. Gruppo IRI”.

⁵ È in questi anni che si realizza la colmata a mare, ritenuta necessaria per acquisire nuovi spazi da adibire agli ampliamenti produttivi richiesti. I lavori comporteranno 70 Mld. di investimenti e 800 nuovi posti di lavoro, in aggiunta ai 4600 già esistenti.

⁶ La copertura finanziaria degli investimenti previsti è avvenuta sia mediante mutui agevolati, sia con contributi a fondo perduto della Cassa per il Mezzogiorno (L. 183/1976), sia, infine, con finanziamenti CEE volti al risanamento dell’industria siderurgica nei Paesi membri.

⁷ Si tratta di coils a caldo, con una larghezza da 600 a 1320 mm. ed uno spessore tra i 1,5 ed i 6,5 mm., che si integrano perfettamente con la produzione di Taranto, specializzata in laminati di maggiore spessore.

⁸ La Cementir, in realtà, è considerata dalla proprietà (Caltagirone) non dismessa, ma solo temporaneamente inattiva per ragioni di mercato.

⁹ Bagnoli, da taluni (Victor Berard, traduttore e studioso di Omero degli inizi del ‘900 su tutti) identificata come la terra dei Ciclopi, deve il suo nome alla presenza di varie piccole sorgenti (balneoli ovvero piccoli bagni), le cui proprietà terapeutiche, note già agli antichi, erano ritenute superiori a quelle delle vicine Pozzuoli, Baia ed Agnano.

¹⁰ Galasso (Intervista sulla storia di Napoli, Bari, Laterza, 1978) parla efficacemente di una “strozzatura urbanistica che si preparò con l’istituzione di due zone industriali, l’una ad oriente della città, verso S. Giovanni a Teduccio, l’altra ad occidente, a Bagnoli”.

¹¹ Il PRG, approvato nel 1970 e modificato con D.M. n° 1829 del 31 marzo 1972, aveva per obiettivo la “decompressione della fascia costiera, l’apertura verso l’interno ed il riequilibrio produttivo dell’intera regione. In tal senso, per l’area di Bagnoli era previsto il trasferimento fuori Napoli degli stabilimenti inquinanti e la destinazione dei 200 ettari occupati dall’Italsider, per il 70% a industrie “pulite” e ad alto tasso di occupazione, e, per il restante 30%, a verde pubblico attrezzato. Una prima variante, che prevedeva la prosecuzione dell’attività dello stabilimento fino al 1986, venne approvata dalla Giunta regionale il 9 aprile 1976. La seconda variante, che interessava anche le aree Cementir, Eternit e Federconsorzi, adottata dal consiglio comunale nel 1978 e approvata con DPGR del 27 giugno 1978, faceva cadere il limite temporale di cui sopra e consentiva agli stabilimenti di realizzare le opere ritenute necessarie per l’ampliamento e l’ammodernamento degli impianti.

¹² Il Comitato è composto da 7 funzionari, designati 1 dal Ministro del Bilancio, 1 dal Ministro dell’Ambiente, 1 dal Ministro del Tesoro, 1 dal Ministro della Sanità, 1 dal Presidente della Regione Campania, 1 dal Presidente della Provincia di Napoli e 1 dal Sindaco di Napoli.

¹³ Le demolizioni riguardano le strutture in carpenteria degli impianti obsoleti e la vendita del rottame prodotto, nonché le opere civili, le murature ed i refrattari, con successiva frantumazione in pezzatura <100 mm.

¹⁴ La Società di trasformazione urbana è stata introdotta dal co. 59 dell’art. 17 della L. 127/1997.

¹⁵ Comune di Napoli, Assessorato alla Vivibilità, *Relazione al Piano Urbanistico Esecutivo di Coroglio-Bagnoli*, (dic. 2000).

¹⁶ Comune di Napoli, Assessorato alla Vivibilità, cit.